

Storia di un ferroviere

di Luigi Reitani

UWE JOHNSON, **Congetture su Jakob**, prefaz. di Michele Ranchetti, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1959, trad. dal tedesco di Enrico Filippini, pp. 265, Lit 30.000.

Accolto dalla critica al suo apparire come il romanzo-rivelazione di un grande autore del Moderno, *Congetture su Jakob* di Uwe Johnson (1934-84) è ormai considerato in Germania, a oltre trentacinque anni dalla sua prima pubblicazione, come un classico del Novecento e come un documento fondamentale della storia culturale tedesca del dopoguerra. Alla sua interpretazione si sono dedicati critici illustri come Hans Mayer e la popolare casa editrice Reclam ha voluto inserirlo tra i testi "canonici" della letteratura in lingua tedesca commentati nella sua celebre serie "verde" ("Erläuterungen und Dokumente", a cura di B. Neumann, Stuttgart 1989). Opportuna appare dunque la sua riproposta in Italia, nella stessa traduzione pubblicata nel 1961 da Giangiacomo Feltrinelli (che di Johnson fu amico personale), tanto più che l'autore continua a essere pressoché ignorato nel nostro paese, nonostante la sua indubbia importanza (ma è un discorso che potrebbe essere allargato ad altri autori tedeschi altrettanto significativi, come ad esempio Koeppen, sparito dai cataloghi di Einaudi e Mondadori).

Congetture su Jakob racconta gli ultimi giorni di vita di un giovane ferroviere della Germania Orientale, prima di un misterioso e mortale incidente avvenuto attraversando i binari della stazione di Dresda, dove era impiegato come dirigente. Profugo della Pomerania (come l'autore), Jakob è cresciuto nell'immaginaria cittadina di Jerichow, sulla costa del Meclemburgo, in cui ha vissuto con la madre nella stessa casa dell'intarsiatore Cressphal e di sua figlia Gesine. È proprio Gesine, sorella-confidente (amante?) di Jakob - una figura che Johnson riprenderà successivamente nel suo ciclo narrativo più importante, *Anniversari* -, a essere in qualche modo al centro del romanzo. Passata dall'"altra parte", Gesine lavora infatti al quartiere generale della Nato e, in virtù di questa sua occupazione, viene avvicinata dai servizi segreti orientali, attraverso il coinvolgimento di Jakob e di sua madre. Nelle maglie della storia (e della Storia) finisce anche il fidanzato di Gesine, Jonas Blach, assistente di letteratura inglese all'Università di Berlino Est e dissidente politico, mentre a tenere le fila del gioco è un ufficiale della Stasi di nome Rohlf. Sullo sfondo di questi intricati avvenimenti, che culminano nella morte di Jakob e nell'arresto di Jonas, dopo un breve e illegale soggiorno di Gesine nella Ddr, vi è poi l'insurrezione ungherese del 1956.

Congetture su Jakob è dunque per molti versi un romanzo che tratta una materia storica delicatissima, e che si carica di una nuova attualità dopo la caduta del Muro (e sarebbe bello rivedere in libreria un altro testo di Johnson esemplare in materia: *Due punti di vista*). Tra le altre cose, appare qui una figura che diverrà centrale nei testi della lettera-

tura della e sulla Ddr: l'agente dei servizi di sicurezza. Il contenuto del romanzo passa però decisamente in secondo piano rispetto alla particolarità della struttura narrativa, che suggerì subito alla critica un accostamento a Faulkner. Johnson usa infatti con disinvoltura la tecnica del monologo interiore, alternandola costantemente a inserzioni dialogiche in cui il narratore scom-

sieme, come forse suggerisce l'allegoria della cabina ferroviaria di smistamento in cui lavora Jakob.

Rispetto alla terribile difficoltà del compito, la traduzione "d'autore" di Filippini regge ancora nelle parti più "liriche" e nella resa in dialetto veneto del meclemburghese. Rimane però il rimpianto che la casa editrice non abbia provveduto a un'opera generale di svecchiamento e revisione. Sarebbero stati così eliminati incongruenze e "falsi amici" (spesso ricorrenti, come "cantinone" per *Kantine*, che è la mensa aziendale) o passaggi come il seguente: "Il

Un uomo nella giungla

di Carmen Concilio

MAHASWETA DEVI, **La cattura**, postfaz. di Paolo Bertinetti, Theoria, Roma-Napoli 1996, trad. dal bengalese di Federica Odera e Babli Moitra Saraf, pp. 183, Lit 26.000.

Boshai Tudu è morto. Boshai Tudu è tornato all'azione. Scanditi dalla morte e dalla rinascita dell'eroe mitico, leggendario e reale a un tempo, si susseguono ciclicamente momenti di recrudescenza delle lotte contadine nel Bengala occidentale. "Boshai era forse dotato di poteri magici?" - per vivere nella giungla e ritornare a rivendicare i diritti dei braccianti cui la legge assicurava minimi salariali che l'atavica prassi tirannica di proprietari terrieri e usurai negava loro? "Perché Boshai doveva morire ed essere cremato ancora e ancora?". Quattro, cinque, e chissà quant'altre volte ancora Kali Santra, suo fedele amico, avrebbe dovuto compiere quella corsa contro il tempo della morte per identificare il cadavere di Boshai. "Sì, doveva essere un romantico. L'ultimo elefante sopravvissuto". E a nulla servono le battute di caccia periodicamente organizzate dalla polizia e dall'esercito, regolarmente concluse con un bollettino di guerra che annovera donne e bambini, i giovani e inesperti viceispettori e l'ormai rituale giallo dell'identificazione della salma di Boshai.

Erede della più alta tradizione letteraria bengalese, ma anche di una terra di scrittori militanti e attivisti politici che spesso hanno pagato con anni di carcere il proprio impegno, la Devi racconta la storia delle lotte della casta dei più poveri, dei più scuri di pelle, i "tribali",

nel Bengala degli anni settanta. Il realismo sociale e la ricostruzione storica - note caratteristiche della scrittura della Devi, che ben conosce la realtà rurale del Bengala e di altre aree dell'India, dove è stata impegnata personalmente in progetti sociali - lasciano però respiro alla bella storia dell'amicizia tra due uomini: un pacato giornalista, decano del partito comunista, il sessantenne Kali Santra, e il suo ex compagno di partito, che ha scelto la lotta armata al fianco dei braccianti, Boshai. Un nome, un uomo da raggiungere nella giungla, affrontando un'estenuante corsa contro il tempo, per vederlo ancora una volta vivo, come quando Kali Santra aveva passato un'intera notte ad ascoltarlo parlare, ad ascoltare le ragioni della lotta, le accuse al Partito, impegnato solo ad assicurare privilegi ai membri del comitato centrale. Una corsa contro il tempo, come quando Kali Santra è chiamato a identificare l'amico morto o morente, tanto che gli sembra di aver corso tutta la vita, per un ideale di giustizia sociale, ma anche inutilmente, poiché l'India ritratta dalla Devi è un arcipelago di isole, monadi incomunicanti: il governo che promulga leggi ma non si cura che vengano applicate; la polizia che gioca a mosca cieca con il rivoluzionario Boshai; il Partito che invece di mediare le posizioni del governo a quelle dei lavoratori da questi ultimi prende le distanze; e infine, Kali Santra, solo, sospetto sia alla polizia sia al Partito perché amico di un ribelle. L'intellettuale, impotente spettatore allo spettacolo della povertà, e l'attivista militante, il vecchio saggio e il giovane rivoluzionario, la mente e il braccio, Kali Santra e Boshai Tudu combattono la medesima guerra.

pare totalmente, lasciando al lettore l'arduo compito di decifrare l'identità delle voci narrative. Il tutto è reso ancor più complicato dalla scomposizione dei piani temporali e da un tessuto linguistico in cui sono ugualmente presenti il dialetto del Meclemburgo, frasi in russo e in inglese, espressioni gergali, propaganda marxista e terminologia da manuali delle ferrovie. Il lettore si trova così di fronte a un puzzle da ricomporre, secondo un intento esplicito della poetica di Johnson, che si proponeva di condurre "lungo una strada più lunga a una maggiore precisione". Ma, soprattutto, le molteplici tecniche di straniamento disgregano il *plot*, portando in primo piano la dolente psicologia dei personaggi. Johnson è insomma uno scrittore di "paesaggi", umani e materiali, e il suo sguardo si sofferma sui dettagli, ponendo interrogativi di fondo sulla possibilità di controllare razionalmente un in-

chef non è venuto in città, ma ha telefonato. Gli assistenti ausiliari hanno chiesto se il seminario cade, eppure avevo lasciato il biglietto appeso alla porta" (p.196), che è un calco evidente di locuzioni tedesche ("chef" sta ad esempio per "direttore" e "cade" per "si fa" o "si tiene"), mentre sarebbe stato opportuno dare almeno in nota la traduzione delle frasi in russo. Incertezze sono presenti inoltre nella resa dei dialoghi, in cui talvolta a Filippini sfugge l'identità dei personaggi (e si vedano i participi al maschile quando è invece Gesine a parlare, p. 245). Se l'ottima prefazione di Ranchetti ha il merito di inquadrare storicamente l'autore, una maggiore cura della traduzione e qualche nota esplicitiva avrebbero insomma facilitato la lettura (di per sé complessa) di un romanzo che resta tra i più significativi del secondo dopoguerra tedesco.

L'estro di Vita

di Tiziana Gozzellino

VITA SACKVILLE-WEST, **La signora scostumata**, Corbaccio, Milano 1995, ed. orig. 1930, trad. dall'inglese di Henry Furst e Orsola Nemi, pp. 356, Lit 32.000.

VITA SACKVILLE-WEST, **Ogni passione spenta**, introd. di Barbara Lanati, Leonardo, Milano 1995, ed. orig. 1931, trad. dall'inglese di Alessandra Scalero, pp. 202, Lit 22.000.

cato un critico del suo tempo, Geoffrey Scott - nella sua capacità di ricreare una realtà "concreta", troppo spesso offuscata da tanto tecnicismo e psicologismo alla moda.

Quell'estro di artista non ci apparirà forse ancora pienamente in *La signora scostumata*, romanzo scandalistico che, nell'intento di ottenere successo popolare, non disdegna una facile retorica nel rievocare l'immorale mondo dell'*ancien régime*, dal quale la stessa Vita proviene. Dove "il piacere cadeva come una pesca matura per chi soltanto stendeva la mano" e "le apparenze dovevano essere rispettate, anche se la morale poteva essere trascurata"; un mondo che Vita ha comunque saputo ritrarre con efficacia e con un affetto ambiguo che lo rende più vero. Perché il senso di ambivalenza permane sino alla fine e non sembra trovare risoluzione.

Se il protagonista Sebastiano ripetutamente denuncia il malessere che lo assale nell'avvertire la vacuità cui lo condanna la vita in quel "raffinato sepolcro" che è Chevron (ricalcato, in ogni suo particolare, su Knole, la sontuosa residenza dei Sackville-West), egli nondimeno non sa rinunciare al suo amore per la "placida continuità di Chevron", per le tradizioni vecchie di secoli che si rivelano fondate sulle ipocrite convenzioni del suo ceto. E il personaggio di Viola, sorella di Sebastiano, che con maggiore lucidità sfida quelle stesse tradizioni e affronta il distacco dalle sue radici, da un mondo di cui già intravede il declino, rimane, forse non casualmente, nell'ombra, mentre la voce narrante sembra constatare con nostalgia e amarezza come l'inizio di un nuovo regno sia portatore "di turbamenti e di incertezze".

Quegli stessi turbamenti si trasformeranno per Vita Sackville-West nella scoperta di una nuova energia, più direttamente convogliata verso la scrittura, nel momento in cui questa potrà svilupparsi in uno spazio libero dalla pesante eredità del passato "edoardiano": lo spazio dove fiorisce l'estro di artista e dove nasce *Ogni passione spenta*. Che è un romanzo più intimista, di grande delicatezza, che abbandona i toni polemici e retorici per sprofondare in un'atmosfera crepuscolare, nel tempo dell'attesa e della rassegnazione. Il tempo in cui una donna di ottant'anni, Lady Slane (anzi, Deborah), "guardando la morte in faccia", riacquista un'inebriante e inaspettata vitalità, riscopre la sua giovinezza, si riappropria non di ciò che è stato, ma di ciò che avrebbe potuto essere: il suo sogno di diventare pittrice, la sua voglia di fuga e di libertà, l'energia troppo a lungo repressa nella trappola dorata del matrimonio e degli imperativi sociali. Semplificando asceticamente la propria esistenza, riassaporando la gioia della solitudine e di "uno stato di dormiveglia senza parole", a Lady Slane è concesso, negli ultimi atti della sua vita, di afferrare il "duro nocciolo del proprio io". "A wedge-shaped core of darkness" lo aveva chiamato la Woolf: uno stato di pace e di trionfo, di contatto con le sorgenti inconse e preverbal del proprio io. Ciò che è preludio, del resto, a ogni atto di scrittura. ▶

Vita Sackville-West, ovvero una delle figure più singolari del panorama letterario inglese del primo Novecento. Questa l'immagine della scrittrice che critici ed editori sembrano intenzionati a proporre ai suoi da sempre numerosi lettori. Il rischio, però, è quello di permettere che valutazioni "extraletterarie" intervengano ad assegnarle il titolo di personaggio eccentrico e prevarichino i suoi stessi meriti artistici. È un rischio che certamente esiste: la stessa Virginia Woolf, che più di chiunque altro subì il fascino della sua aristocratica eccentricità e che contribuì a radicarla in quel ruolo "reiventandola" attraverso le visioni fantastiche di *Orlando*, non si era fatta scrupolo di esprimerne il suo scetticismo circa le risorse intellettuali e la produzione letteraria di Vita. In una pagina del diario l'aveva definita priva dell'estro del vero artista. Proviamo a riscoprirlo ora quell'estro, andandolo a cercare - come ci ha indi-